

Oslo, Annapolis e West Point: un'inedita consapevolezza nei discorsi di Obama

Anche la mancanza di guerre esige consenso

di Gian Giacomo Migone

Persino l'«International Herald Tribune», da sempre fortemente schierato con il presidente in carica, ha pubblicato una vignetta in cui Obama, vestito da pompiere, non riesce a estinguere i fuochi afgani, iracheni e mediorientali, mentre dalla sua bocca escono dei bla-bla-bla. Lo stereotipo corrente, che si traduce anche in un calo di consensi, lo descrive come un signore della parola che non riesce a raggiungere i risultati che si prefigge. Fin dall'inizio della saga Obama, sono sempre stato convinto che la più grande sorpresa consistesse nell'affermazione politica non di un americano di origine africana, bensì di un intellettuale e retore di altissimo livello. Basta spingersi all'interno degli Stati Uniti, o aver letto il classico di Richard Hofstadter (*Anti-intellectualism in American life; Società e intellettuali in America*, Einaudi, 1968), per rendersene conto. Sono anche convinto che la posizione di Obama negli Stati Uniti e, soprattutto, all'interno del Partito democratico, nel momento della sua elezione, fosse assai meno forte di quanto si pensasse all'estero per il semplice fatto che,

come dimostrano i sondaggi d'opinione, dopo il crollo di Wall Street avrebbe vinto qualunque candidato democratico. Ma, più di altri eventi, a indebolire Obama è stata la recente sentenza della Corte Suprema che, consentendo alle grandi aggregazioni finanziarie e industriali di foraggiare direttamente la politica, ha indebolito una delle due principali risorse politiche di Obama: quella di saper mobilitare meglio dei suoi concorrenti la pleora dei piccoli e medi contribuiti. Perciò vale la pena concentrare l'attenzione sull'altra risorsa che lo distingue dai suoi avversari politici: l'arma retorica che ormai gli viene ritorta contro. Eppure, una capacità comunicativa del più alto livello, pari a quella di Churchill e di Kennedy, la si deve ritenere un elemento essenziale dell'arte di governo. Fin dal discorso di Obama dedicato alla questione razziale, che risultò decisivo al fine di liquidare quell'argomento quale ostacolo alla sua ascesa alla presidenza (cfr. Antonio Soggia, «L'Indice», 2009, n. 9), fu evidente la sua capacità di elevare la disputa politica a una superiore stratosfera in cui non solo lui, ma tutti, persino i suoi avversari, potevano respirare meglio. La chiave di volta della sua eloquenza non è formale o estetica, ma consiste in un'onestà intellettuale cui non siamo abituati, perché non distorce o omette realtà di fatto e solo raramente elude le contraddizioni e gli ostacoli con cui si scontra la sua linea di ragionamento. Il discorso di accettazione del Premio Nobel per la pace costituisce un altro esempio dello stesso livello. Il premiato fin dal primo annuncio ebbe modo di trovare lo stile e il tono giusto per accogliere un riconoscimento quanto meno prematuro: «I am surprised and humbled...», mi sento sorpreso e umile. Ma la sfida più difficile consisteva nel paradosso che egli scelse di esplicitare: il capo della maggiore potenza militare che, nel momento in cui ancora conduce due guerre, riceve un premio per la pace. Anzi, di quel paradosso egli fa il perno del suo ragionamento. Dopo avere scelto con cura quattro dei suoi predecessori premiati (il dottor Schweitzer e Martin Luther King; il generale George C. Marshall e Nelson Mandela) da citare, afferma: «Come una persona che si trova dinnanzi a voi come diretta conseguenza dell'opera del dottor King, io costituisco la testimonianza vivente della forza morale della non violenza. So bene come non vi sia nulla di debole, nulla di passivo, nulla di ingenuo nel credo e nelle vite di King e di Gandhi». Eppure, egli prosegue, «come capo di uno stato che ha giurato di proteggere e difendere la sua nazione, non posso essere guidato esclusivamente dai loro esempi (...). Un movimento non violento non avrebbe potuto fermare le forze armate di Hitler. Negoziati non servirebbero a convincere i capi di al Qaeda a deporre le ar-

mi (...) si tratta di consapevolezza della storia; delle imperfezioni umane e dei limiti della ragione». Così inizia quella parte del discorso che ha catalizzato l'attenzione dei media e di quei commentatori che avrebbero visto con preoccupazione e con sospetto un presidente dichiaratamente pacifista. Egli non contraddice bensì riafferma la promessa – una parola che ama pronunciare con particolare solennità – formulata in occasione del giuramento dei cadetti all'Accademia Navale di Annapolis, il 22 maggio 2009: «Finché sarò comandante in capo, vi metterò a rischio soltanto quando sarà assolutamente necessario», e, in implicita polemica con il suo predecessore, «con una strategia e obbiettivi ben definiti, con l'attrezzatura e l'appoggio necessario per concludere positivamente la vostra missione». Ma quali sono questi obbiettivi? Essi vengono formulati nel discorso di Annapolis in forma sintetica e chiara: «Concludere la guerra irachena con senso di responsabilità e impostare una nuova e complessiva strategia volta a sconvolgere, smantellare e sconfiggere al Qaeda e i

e convenzioni internazionali di cui la precedente amministrazione si era fatta beffa. Tuttavia, egli evita di impegnare gli Stati Uniti ad aderire al trattato di Roma che istituì il Tribunale penale internazionale, a suo tempo firmato da Clinton, ma mai ratificato dal Senato. Nella forma più solenne, Obama attribuisce al giuramento dei neoufficiali il valore di un impegno a rispettare diritti umani e leggi di guerra, che escludono l'uso della tortura, perché «Quando l'America si allontana dai suoi valori, non solo mina il primato del diritto, ma aliena le simpatie dei nostri alleati, infonde energie agli avversari, mette a repentaglio la nostra sicurezza nazionale e le vite dei nostri soldati». È un concetto chiave che contrappone Obama al suo predecessore e che permea tutti i suoi discorsi dedicati al tema della sicurezza. Chi, per i mezzi che impiega, diventa simile al nemico ha perso, perché ha rinunciato ai valori, quelli americani, che lo distinguono da esso. Avrebbe perso non solo in una prospettiva storica, ma nell'immediato, ai fini dell'esito della guerra in corso. Ma è vero ciò? A questo

punto non si complica il suo dialogo a distanza con coloro che pure egli indica come suoi ispiratori, sia pure non esclusivi? Infatti, essi sostennero che ogni guerra, giusta o ingiusta che sia, per essere vinta costringe chi vada oltre mezzi di resistenza non violenta ad assimilarsi al proprio avversario.

Il problema resta irrisolto, ma è straordinario che sia stato posto da colui che, senza mistificazioni, sente il bisogno di così rassicurare chi lo ascolta, sempre ad Annapolis: «Noi conserveremo il dominio militare americano e faremo sì che voi restiate la migliore forza combattente che il mondo abbia mai visto». In questa esaltazione di un primato militare, incontestabile nel presente, emerge un non detto, raro nelle dichiarazioni pubbliche di Obama: se sia possibile a un presidente degli Stati Uniti rinunciare alla guerra, pur restando in carica. Non in linea teorica, ma di fatto; nel senso delle guerre in atto o da iniziare. Chi intende rassicurare Obama? Non soltanto i giovani futuri

ger e Paul Batchelor, New American Security Studies, www.cnas.org/files/documents/publications/AfghanIntel_Flynn_Jan2010_code507_voices.pdf) è oggi tra i più cliccati del settore. Un testo di ventisei pagine che è, al contempo, illuminante e preoccupante. Dopo otto anni di guerra in Afghanistan e con una rete di intelligence di centinaia di persone, questo apparato imponente è tuttora incapace, scrive il generale, di fornire «risposte fondamentali» sulla natura del terreno di operazione delle forze statunitensi e dei loro alleati. Gli ufficiali e gli analisti dell'intelligence, dice, ignorano l'economia locale e chi sono i proprietari terrieri, non sanno chi prende le decisioni e come poterlo influenzare, non si interessano al rapporto tra progetti di cooperazione allo sviluppo e coinvolgimento dei contadini.

Per rimediare, suggerisce di mettere in campo squadre di intelligence che sappiano lavorare «come giornalisti», ascoltando le radio locali e le assemblee dei villaggi, parlando con le Ong e le Nazioni Unite. Vuole gente capace di scrivere e di pensare. Usate il vostro programma di scrittura Word, dice, basta con i logori Power Point con le sequenze degli attacchi subiti. Consigli di buonsenso che nascondono un pericolo. Accreditarlo, come ha fatto il generale Flynn gli operatori umanitari, insieme ai giornalisti, che lavorano in Afghanistan, come fonti potenziali dell'intelligence militare, vuole dire, in primo luogo, mettere a repentaglio i principi del diritto che tutelano la neutralità dell'assistenza umanitaria, nonché esporre queste persone alla vendetta di chi combatte le forze della Nato. Il documento Flynn rischia di aumentare la confusione creata dalla presenza di cooperanti inglobati in progetti militari e giornalisti *embedded*, mimetizzati da soldati, con i rischi conseguenti. La ciliegina la troverete nella nota n. 12 del documento, dove Flynn suggerisce di cercare le nuove reclute dell'intelligence militare tra i giornalisti resi disoccupati dalla crisi della carta stampata.

TANA DE ZULUETA

suoi alleati in Afghanistan e Pakistan». Una formulazione apparentemente stringente che, però, lascia aperta una via d'uscita. Se i Talibani non fossero più alleati di al Qaeda, le cose cambierebbero. Come noto, dopo una valutazione, durata alcuni mesi, dei molteplici aspetti di questa guerra, nel successivo discorso presso la Military Academy di West Point, Obama ha annunciato l'invio di altri 30.000 soldati, l'intenzione di colpire congiuntamente i rifugi dei Talibani sia in Pakistan sia in Afghanistan, ma evitando di colpire civili, per poi cominciare ad abbandonare quel paese a partire dal luglio 2011. Decisioni del tutto conformi a quanto dichiarato sin dalla campagna elettorale e compatibili con i principi appena enunciati nel discorso di Oslo per quanto quasi del tutto ignorati nelle cronache mediatiche. Secondo Obama, una guerra si giustifica soltanto per legittima difesa, o come estrema risorsa per salvaguardare la sicurezza internazionale, se proporzionata all'entità dell'offesa (allusione a Gaza?), rispettosa della vita dei civili «in ogni occasione possibile».

In un'altra parte del discorso, citando il fondatore della Croce rossa internazionale, Henri Dunant, il presidente afferma la sua volontà di osservare regole

ri marines e guardiamarina che si apprestano a pronunciare il loro giuramento. Si tratta piuttosto di quel gigantesco intreccio di interessi che un generale-presidente (da Franklin Roosevelt in poi, Carter è l'unico predecessore di Obama a non avere iniziato e condotto una guerra) definì complesso militare-industriale. Il quale, secondo Eisenhower, non soltanto avrebbe preteso nuove guerre, ma avrebbe finito per erodere dall'interno la democrazia americana. Le guerre esigono consenso, che non può essere dato per scontato, come dimostra l'esperienza del Vietnam, presso cittadini-elettori e contribuenti che devono accollarsene i costi umani ed economici. Ma anche la mancanza di guerre esige consensi dalla formidabile coalizione di interessi di cui parlò Eisenhower. Proprio la lucidità dei suoi pronunciamenti illumina un Obama in bilico, che non ha ancora scelto. Ma vi è una seconda omissione, strettamente collegata alla prima, nei discorsi di Obama. Dai suoi atti, più che dai suoi discorsi, traspare la sua consapevolezza del fatto che il mondo sia cambiato, che il sogno unipolare sia finito, che la caduta del Muro abbia posto fine al bipolarismo, anche se permane la tentazione di riesumarlo nel rapporto con la Cina. Che il mondo ormai ospiti altri protagonisti che rendono sempre più relativo un primato americano, di natura soprattutto militare (da cui le parole «rassicuranti»). Cerca di comportarsi di conseguenza, di liquidare la guerra in Iraq, di circoscrivere quella in Afghanistan, di non iniziare quella contro l'Iran. Ma non può dirlo. Altro che bla-bla-bla. ■

g.gmigone@libero.it

I discorsi di Obama

Oslo - www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-acceptance-nobel-peace-prize

Annapolis - www.whitehouse.gov/the-press-office/Remarks-by-the-President-at-US-Naval-Academy-Commencement

West Point - www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-address-nation-way-forward-afghanistan-and-pakistan